

ANFIONE e ZETO

collana di architettura



architettura: il duplice sguardo su vita e morte

a cura di marina leoni e giorgio pigafetta



indice

- 9 **premessa** margherita petranzan
- 11 **nota dei curatori** marina leoni e giorgio pigafetta
- 13 **introduzione. la vita è la morte di qualcun altro** giorgio pigafetta e alice pigafetta

teoria e storia dell'architettura

- 19 **arte, morte e rappresentazione** giorgio pigafetta
- 27 **la morte dell'altro e la propria morte** hans-dieter bahr
- 39 **la presenza dell'assenza** margherita petranzan
- 47 **questa è architettura. la morte per cui si edifica** marco biraghi
- 53 **figure della morte e teoria dell'architettura** cettina lenza
- 63 **frammenti narrativi sulle (per le) soglie dell'anima / declinazioni** brunetto de batté
- 71 **architettura per la morte e morte dell'architettura:
due riflessioni (quasi) slegate** giovanni galli

progettare un cimitero. tre interviste ad architetti

- 81 **la casa dei morti ovvero l'ultima dimora**
conversazione con gianni braghieri sul cimitero di modena
a cura di andrea anselmo e riccardo badano
- 91 **quel che resta del classico: la stanza e il recinto**
conversazione con antonio monestiroli sul cimitero di voghera
a cura di marcella lagomarsino e marina leoni
- 99 **l'atemporalità del sacro. conversazione con paolo zermani**
a cura di anna orlando e laura parodi

- 111 **indice dei nomi**

la casa dei morti ovvero l'ultima dimora
conversazione con gianni braghierì sul cimitero di modena
a cura di andrea anselmo e riccardo badano

Qual è il rapporto che si instaura tra sfera pubblica e sfera privata nel cimitero San Cataldo di Modena? In cosa differisce da quello che caratterizza la "città dei vivi"?

Aldo Rossi parlava della "città dei morti" in termini analoghi alla "città dei vivi". Per il suo desiderio di interpretare il luogo della sepoltura come luogo urbano, la costruzione dell'edificio cimiteriale con la sua struttura tipologica veniva così a coincidere con quella dell'abitazione, destinata a ospitare non tanto la vita, quanto la sua memoria fisica. Tuttavia, viene a crearsi una certa ambivalenza all'interno della nostra cultura, tra il valore pubblico insito nel rituale della visita quotidiana al cimitero, e il modo in cui viene onorato e ricordato il defunto dalla famiglia, che è sempre un fatto privato.

La visione che la nostra società ha della morte può influenzare il modo in cui vengono concepiti e progettati i cimiteri? In quali termini? Il non mostrare mai direttamente le lapidi e i simboli religiosi può essere un riflesso della tendenza odierna a nascondere la morte e la sua inevitabilità?

In realtà, credo che il diverso modo di concepire e progettare i cimiteri derivi dalla nostra cultura di appartenenza: il cimitero ebraico ha un rapporto con la morte completamente diverso dal nostro; non prevede né una assidua frequentazione delle tombe, né l'usanza di deporvi fiori o ricordi legati al defunto. Il fascino dei cimiteri ebraici risiede nel loro abbandono e non essendo frequentati hanno sempre queste lievi movimentazioni del terreno, per cui le lapidi storte assumono un forte carattere di memoria che è, allo stesso tempo, fisico e anche emotivo. Per fissare una precisa memoria si può ricordare il cimitero di Praga e la sua terribile storia.

Il cimitero nella cultura cristiano-cattolica, invece, ha connaturato al suo interno il senso proprio del vivere, della quotidianità, del rito. Ricordo quando, nell'adolescenza, si giocava a nascondino nel cimitero monumentale di Milano e, nonostante ospitasse grandi opere di architettura, lo vivevamo quasi come se fosse un parco. Allo stesso modo, pur avendo un significato profondamente diverso, viene vissuto il cimitero della cultura anglosassone, dove non vi è recinzione, le steli sono conficcate nel prato e le persone si muovono liberamente tra le lapidi. Quindi, vi è una differenza fondamentale nel modo in cui il cimitero si rapporta al paesaggio, alla natura, che è insita nelle diverse culture. La propria sensibilità, o il modo in cui si vive il proprio rapporto con la spiritualità, condizionano direttamente l'attività del progettare. Mi riferisco anche al modo in cui le bellissime opere di Zerzani (Tempio di Cremazione di Parma) e di Monestiroli (quinto ampliamento del Cimitero Maggiore di Voghera) rispecchiano i diversi atteggiamenti degli 'uomini', prima che degli architetti. Nei numerosi luoghi di culto progettati da Paolo Zerzani, per-

sona profondamente credente, sono presenti tutta una serie di elementi che racchiudono in sé un momento di riflessione spirituale. Antonio Monestiroli, invece, interpreta il cimitero da laico con i quadrati in marmo bianco, con le lapidi senza iscrizioni, che rimandano a una architettura rivolta verso l'interno, con lo scopo di non mostrare, ma preservare l'intimità del rito.

In un passaggio della sua Autobiografia scientifica, Aldo Rossi parla di "architettura deposta" in termini di "sistema/corpo/edificio, cui viene spezzato il quadro di riferimento originario costringendolo, di conseguenza, a un diverso significato".

Ritiene che anche a Modena ci sia stata questa frattura? In che modo il vostro linguaggio architettonico viene declinato in questo contesto?

Parlando di "architettura deposta", probabilmente, si riferiva al Mantegna e al suo *Cristo Morto*, di quel quadro, oltre all'elemento prospettico, ammirava la fisicità della deposizione del corpo umano nella sua completezza e perfezione formale. Aldo Rossi, nei momenti di profonda riflessione e disperazione intellettuale, era in un qualche modo affascinato dalla morte, ma la cosa che lo terrorizzava di più, al di là della fine della propria esistenza, era perdere la completezza del proprio corpo, che, per quanto sciupato dal tempo e dalla vita, mantiene sempre una sua funzione, una memoria del vissuto e una bellezza della composizione. L'idea, invece, che quest'unità venisse lesa, violentata da una ferita o da un'incidente lo disturbava forse più delle conseguenze dell'atto.

Qual è, secondo lei, il rapporto tra architettura sacra e monumento?

Il cimitero è un monumento per eccellenza, nel senso che è luogo della memoria, dove 'alloggiano' i morti, ma allo stesso tempo è un luogo urbano, vivo, perché frequentato da coloro che questa memoria la perpetuano. Anzi, al giorno d'oggi, con la sempre più accentuata disintegrazione del nucleo familiare e con il crescere dei movimenti migratori, il cimitero rappresenta quell'elemento in grado di mantenere e rigenerare la tradizione e la narrazione della famiglia, quel racconto che fa parte della vita e della specie umana, che non può che essere ridefinito in uno spazio monumentale, cioè in quanto elemento primario, riferimento di un pezzo della città, nel quale esiste una sua riconoscibilità e una sua definizione.

Qual è la sua opinione sui più recenti edifici cimiteriali e sul modo in cui essi interpretano il tema dell'architettura sacra utilizzando linguaggi contemporanei?

Frequento poco quello che succede nel mondo dell'architettura al giorno d'oggi.

Faccio molta fatica, sono troppo infastidito dalla mancanza della ragione che c'è in ogni progetto contemporaneo. Poi, può piacere o non piacere, avere un senso o non averlo, può essere radicale, provocatoria, può essere razionale, ma nel calderone c'è tutto e di più di tutto e questo credo sia tipico di una commercializzazione, di una professionalizzazione del nostro mestiere che considero deteriore. Non c'è più un'idea da seguire, ma un mercato cui sottostare, perché sarà lui stesso a generare il modello di ciò che il cliente sembra pretendere, e non sono più gli architetti che ne determinano le scelte.

Poco tempo fa mi hanno chiesto che cosa ne pensavo del progetto per il nuovo crematorium del cimitero di Stoccolma, a opera dello studio Big: visionato il progetto su internet non sono riuscito a trovare relazione alcuna tra i disegni di progetto e la sua realizzazione: c'è un'immagine, chiamiamola planimetria generale, che sembrava svelare un lavoro interessantissimo, con un 'taglio' nella natura che mi ricordava il progetto di Pomodoro per il cimitero di Urbino, in cui egli riportava su una collina le incisioni scolpite nel bronzo delle sue sculture, creando un cimitero ipogeo, ricco di una poesia precisa e molto profonda... invece, qui, manca del tutto un

rapporto con il paesaggio! Al di sotto dei tagli, vengono utilizzati materiali estremamente innaturali, contraddicendo la ricerca iniziale di un rapporto con la foresta in cui è immerso il cimitero. L'architettura non è tradimento ma consolidamento di un pensiero logico e conseguente.

In che modo le continue modifiche e i rinvii al progetto originale hanno variato il rapporto tra l'opera stessa e la città di Modena?

Partiamo dal presupposto che dal 1978, anno in cui è iniziato il cantiere, a oggi, è stata costruita solo la quinta parte del progetto originale, e se la maggior parte delle persone pensa di trovarsi di fronte a un'opera compiuta nella sua interezza è solo merito di quella straordinaria fotografia di Luigi Ghirri in cui sembra che buona parte del cimitero sia sepolta sotto la neve: in realtà non c'è nient'altro oltre a quello che si vede in quella immagine. Il cimitero di San Cataldo nel suo travagliato percorso ha sempre avuto un grave problema di immagine. Le difficoltà del Comune di Modena nello stanziare i fondi per il completamento hanno portato l'opera a un perenne stato di abbandono. Di fatto rimane tuttora un cantiere aperto, in cui per anni sono state trascurate anche le più banali attività di manutenzione come il tagliare l'erba del prato o riparare una gronda caduta.

Questo stato di precarietà ha portato a una disaffezione nei confronti del luogo, tanto che, anche favorita dai costi minori, i cittadini preferivano acquistare spazi per la sepoltura nei cimiteri circondariali, lasciando inutilizzata la struttura principale. A tutto ciò va inoltre aggiunta la campagna di disinformazione portata avanti da una parte della critica architettonica, che tacciava l'ampliamento di Aldo Rossi di una eccessiva monumentalità.

Poi, a un certo punto, qualcuno sembra essersi accorto della cattiva gestione che aveva portato al totale abbandono di un'opera riconosciuta in tutto il mondo e pubblicata in tutti i libri di architettura e che è diventata la vergogna dell'Amministrazione. Così è stato reintrodotta l'obbligo per gli abitanti del centro storico di Modena di essere tumulati all'interno del cimitero monumentale e, contemporaneamente, venne avviata un'operazione di restauro molto minuzioso e attento. Purtroppo, come succede in molte amministrazioni pubbliche, visto il cronico rinvio e ritardo nell'esecuzione delle opere pubbliche, le persone che hanno seguito il progetto sono cambiate molte volte: sindaci, assessori, responsabili dei vari dipartimenti, architetti, ingegneri, imprese di costruzione e di manutenzione e nessuno se non l'unico progettista vivente (il sottoscritto) si ricorda quali erano le ragioni del progetto. Il lungo portico, nato da una felice intuizione di due giovani architetti consulenti del Comune, che collegava l'intero complesso cimiteriale a sud verso la città e a nord verso la campagna e risolveva il problema funzionale di un unico accesso, non ha mai avuto il suo completamento. Il settore urbanistico e della viabilità, senza conoscere il progetto nella sua completezza, ha pensato di cambiare il piano trasformando quella che doveva diventare una strada pedonale e ciclabile in una strada di elevata portata di traffico che si collega alla tangenziale. Il colpo definitivo viene poi inferto dal tracciato della ferrovia dell'alta velocità, che attraversa la campagna proprio di fronte al cimitero con una monumentale struttura in cemento armato, che distrugge il delicato rapporto tra la città e la campagna che era uno delle peculiarità del progetto. Tutto ciò ha precluso il completamento del portico e ribaltato tutto il delicato rapporto funzionale di collegamento tra il cimitero ottocentesco del Costa, il cimitero ebraico e il nostro ampliamento. Quella che noi avevamo chiamato la "strada urbana" con le botteghe cimiteriali tra i setti del portico, e che collegava le due parti della città, non potrà quindi mai più essere completata e restituire il senso urbano che prima avevamo pensato nella definizione di città dei morti e città dei vivi. Nel 2008 grazie all'architetto Castelli, che evidentemente aveva una grande passione per quel progetto, si era pensato anche di trasformare il tronco di cono da fossa comune in luogo di

rapporto con il paesaggio! Al di sotto dei tagli, vengono utilizzati materiali estremamente innaturali, contraddicendo la ricerca iniziale di un rapporto con la foresta in cui è immerso il cimitero. L'architettura non è tradimento ma consolidamento di un pensiero logico e conseguente.

In che modo le continue modifiche e i rinvii al progetto originale hanno variato il rapporto tra l'opera stessa e la città di Modena?

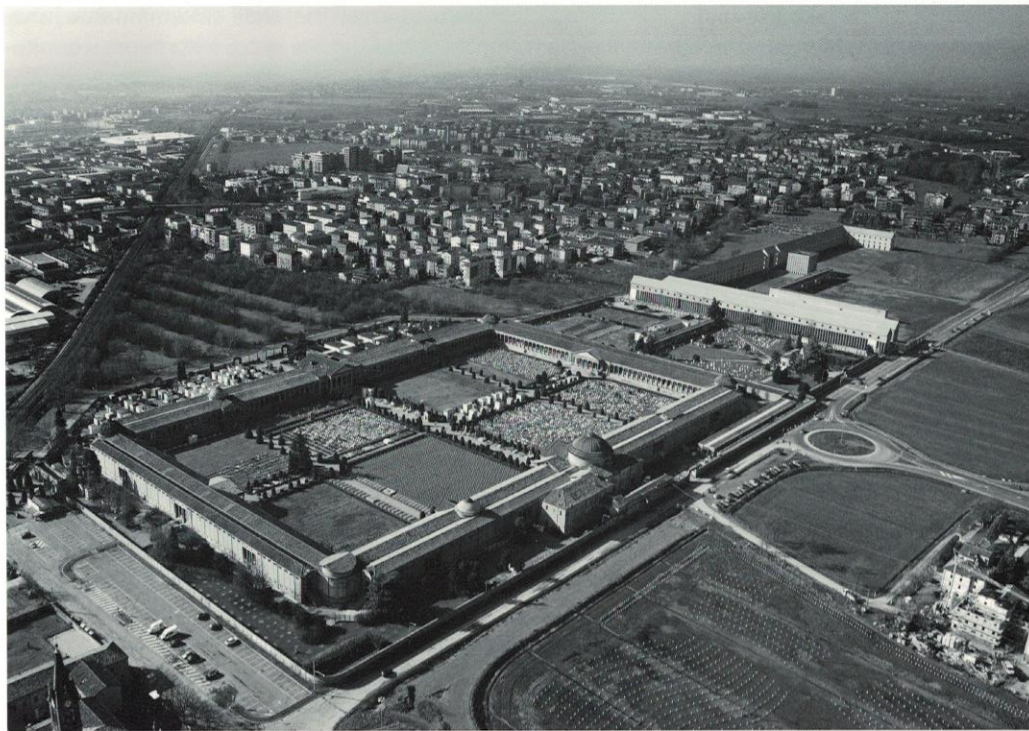
Partiamo dal presupposto che dal 1978, anno in cui è iniziato il cantiere, a oggi, è stata costruita solo la quinta parte del progetto originale, e se la maggior parte delle persone pensa di trovarsi di fronte a un'opera compiuta nella sua interezza è solo merito di quella straordinaria fotografia di Luigi Ghirri in cui sembra che buona parte del cimitero sia sepolta sotto la neve: in realtà non c'è nient'altro oltre a quello che si vede in quella immagine. Il cimitero di San Cataldo nel suo travagliato percorso ha sempre avuto un grave problema di immagine. Le difficoltà del Comune di Modena nello stanziare i fondi per il completamento hanno portato l'opera a un perenne stato di abbandono. Di fatto rimane tuttora un cantiere aperto, in cui per anni sono state trascurate anche le più banali attività di manutenzione come il tagliare l'erba del prato o riparare una gronda caduta.

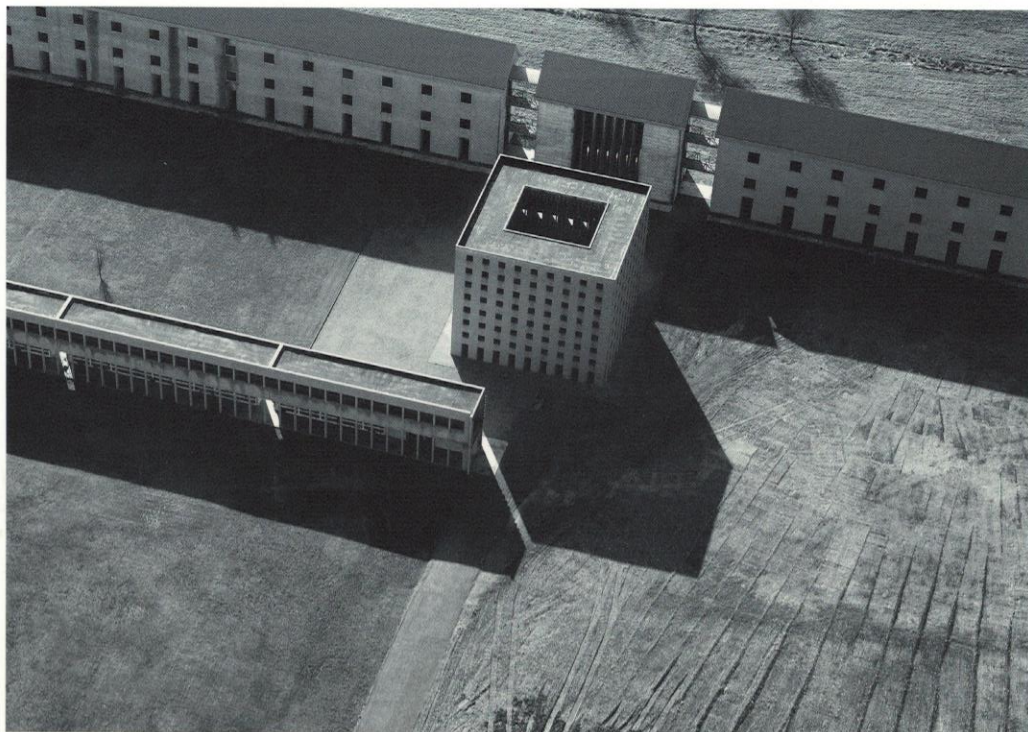
Questo stato di precarietà ha portato a una disaffezione nei confronti del luogo, tanto che, anche favorita dai costi minori, i cittadini preferivano acquistare spazi per la sepoltura nei cimiteri circondariali, lasciando inutilizzata la struttura principale. A tutto ciò va inoltre aggiunta la campagna di disinformazione portata avanti da una parte della critica architettonica, che tacciava l'ampliamento di Aldo Rossi di una eccessiva monumentalità.

Poi, a un certo punto, qualcuno sembra essersi accorto della cattiva gestione che aveva portato al totale abbandono di un'opera riconosciuta in tutto il mondo e pubblicata in tutti i libri di architettura e che è diventata la vergogna dell'Amministrazione. Così è stato reintrodotta l'obbligo per gli abitanti del centro storico di Modena di essere tumulati all'interno del cimitero monumentale, e, contemporaneamente, venne avviata un'operazione di restauro molto minuzioso e attento. Purtroppo, come succede in molte amministrazioni pubbliche, visto il cronico rinvio e ritardo nell'esecuzione delle opere pubbliche, le persone che hanno seguito il progetto sono cambiate molte volte: sindaci, assessori, responsabili dei vari dipartimenti, architetti, ingegneri, imprese di costruzione e di manutenzione e nessuno se non l'unico progettista vivente (il sottoscritto) si ricorda quali erano le ragioni del progetto. Il lungo portico, nato da una felice intuizione di due giovani architetti consulenti del Comune, che collegava l'intero complesso cimiteriale a sud verso la città e a nord verso la campagna e risolveva il problema funzionale di un unico accesso, non ha mai avuto il suo completamento. Il settore urbanistico e della viabilità, senza conoscere il progetto nella sua completezza, ha pensato di cambiare il piano trasformando quella che doveva diventare una strada pedonale e ciclabile in una strada di elevata portata di traffico che si collega alla tangenziale. Il colpo definitivo viene poi inferto dal tracciato della ferrovia dell'alta velocità, che attraversa la campagna proprio di fronte al cimitero con una monumentale struttura in cemento armato, che distrugge il delicato rapporto tra la città e la campagna che era uno delle peculiarità del progetto. Tutto ciò ha precluso il completamento del portico e ribaltato tutto il delicato rapporto funzionale di collegamento tra il cimitero ottocentesco del Costa, il cimitero ebraico e il nostro ampliamento. Quella che noi avevamo chiamato la "strada urbana" con le botteghe cimiteriali tra i setti del portico, e che collegava le due parti della città, non potrà quindi mai più essere completata e restituire il senso urbano che prima avevamo pensato nella definizione di città dei morti e città dei vivi. Nel 2008 grazie all'architetto Castelli, che evidentemente aveva una grande passione per quel progetto, si era pensato anche di trasformare il tronco di cono da fossa comune in luogo di

Vista aerea del complesso
cimiteriale di Modena
(foto di Stefano Topuntoli).

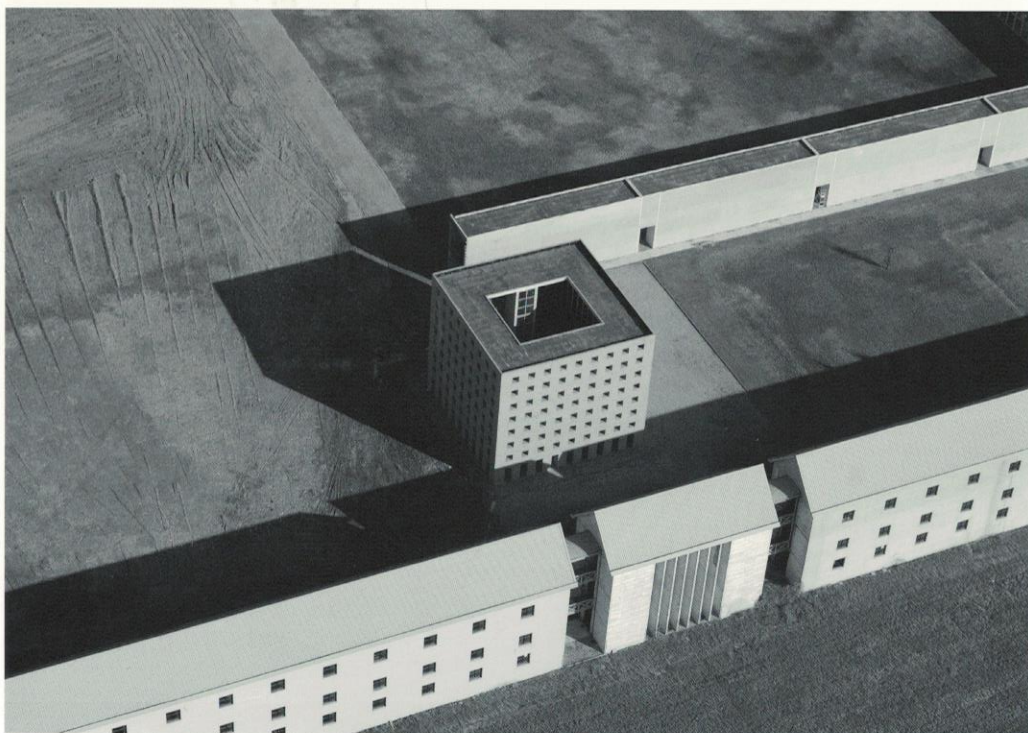
Vista aerea del nuovo cimitero
(foto di Stefano Topuntoli).





Vista aerea dell'ossario
del nuovo cimitero
(foto di Stefano Topuntoli).

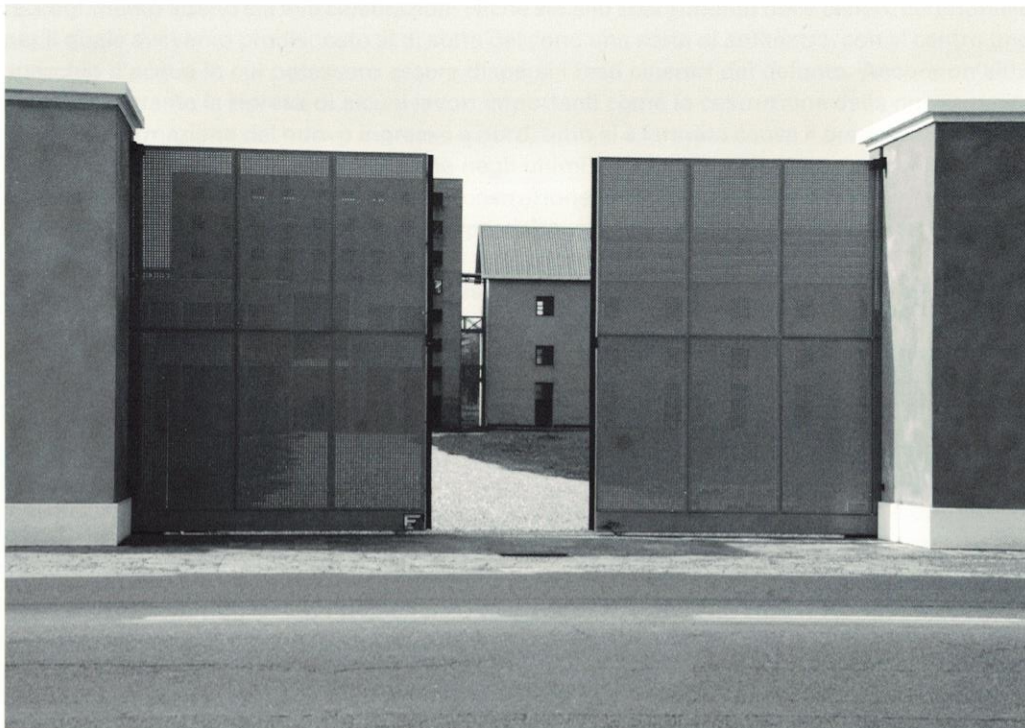
Vista aerea dell'ossario
del nuovo cimitero
(foto di Stefano Topuntoli).



Corte del nuovo cimitero
(foto di Gianni Braghieri).

L'ossario del nuovo cimitero
(foto di Gianni Braghieri).





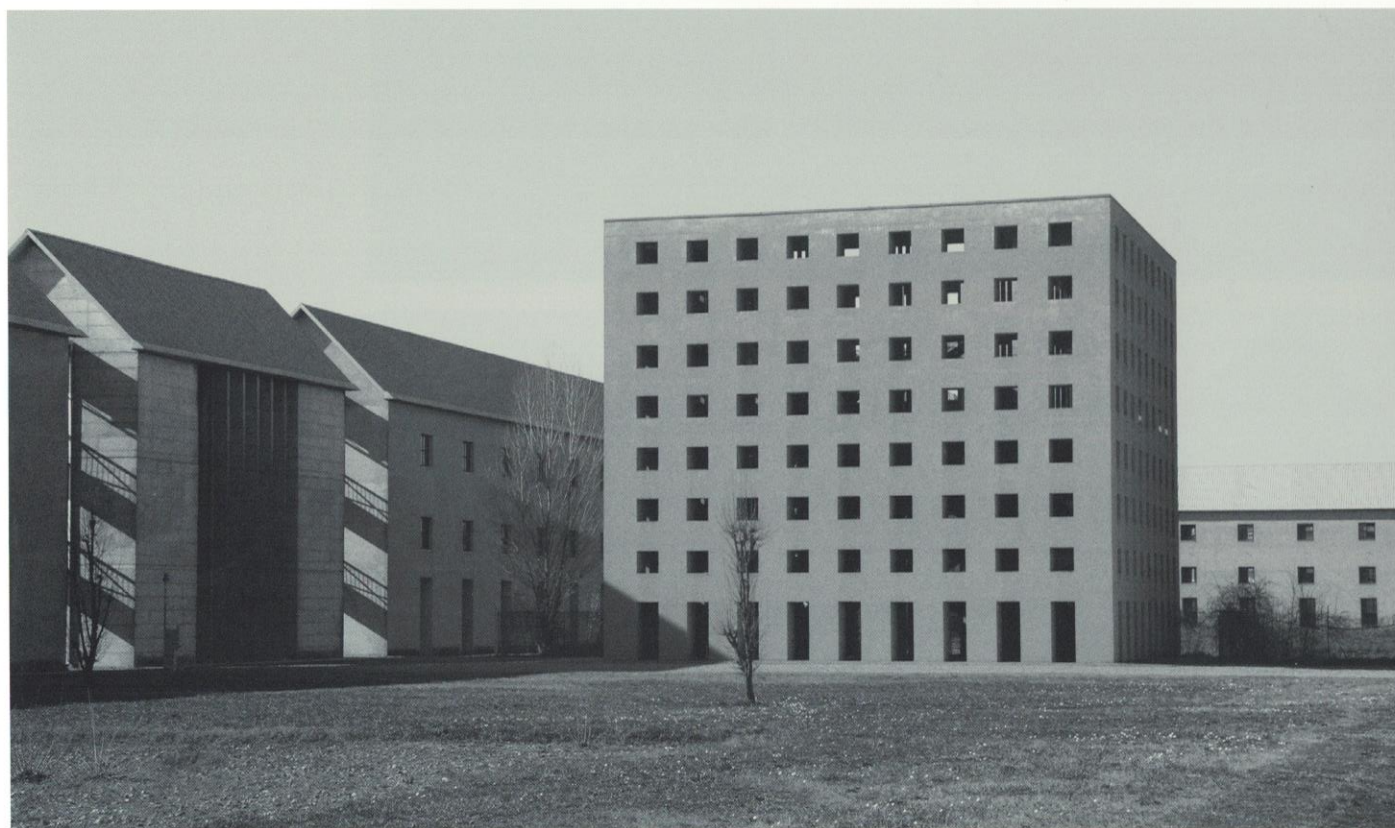
L'ingresso al nuovo cimitero
(foto di Gianni Braghieri).

Il muro di cinta del nuovo cimitero
(foto di Gianni Braghieri).



la casa dei morti ovvero l'ultima dimora

L'ossario del nuovo cimitero
(foto di Gianni Braghieri).



raccoglimento adatto sia alle celebrazioni laiche sia allo spargimento delle ceneri, cerimoniale per il quale avevamo predisposto al di sotto del cono una sorta di anfiteatro, con al centro uno specchio d'acqua in cui potessero essere dispersi i resti cinerari del defunto. Ancora un'altra volta, nonostante la ripresa di alcuni lavori importanti come la costruzione della nuova recinzione e la formazione del nuovo ingresso a nord, tutto si è fermato causa il prepensionamento del responsabile. Era l'unico artefice che negli ultimi trent'anni aveva preso a cuore la possibile ridefinizione del progetto, che con la costruzione del tronco di cono e di alcuni setti della spina centrale poteva restituire, anche se parzialmente, una immagine per parti del progetto.

In un intervento sul Cimitero di Modena, Rafael Moneo sostiene che "la valenza espressiva è data dal non finito, dal mancante, dal perduto" (in particolare riferendosi ai materiali utilizzati e al livello di definizione dei dettagli). Ritiene che l'incompiutezza, dovuta a vari fattori, tra cui quello amministrativo, possa aver contribuito a incrementare l'atmosfera da "casa abbandonata" che già inizialmente voleva essere evocata dall'opera?

In questo caso credo che sia necessario distinguere la poetica della "casa abbandonata", che più volte ritorna negli scritti di Aldo Rossi, dalle imperizie e dagli obbrobri costruttivi del Cimitero di Modena. Riferendosi a quest'opera sono piovute critiche da ogni dove riguardanti grossolane soluzioni dei dettagli costruttivi o errori nell'utilizzo della tecnologia: mi viene in mente, per esempio, il giunto di dilatazione che taglia le finestre causando la rottura dei serramenti. Perché è facile dire: "Aldo Rossi non disegna il particolare" come hanno fatto molti critici, ma è anche bene sapere che il progetto di concorso in scala 1:200 non era un progetto esecutivo, che è stato invece redatto dal Comune di Modena senza che noi nemmeno potessimo visionarlo o correggerlo. Inoltre la mancanza di fondi ha reso necessarie soluzioni talvolta improprie da parte dei tecnici del Comune, come nel caso del ponte che collega le due porzioni superiori del portico: avendo sbagliato completamente i calcoli, l'attacco delle passerelle si è deformato incrinando il muro e, invece di ricostruire il ponte, hanno inserito due pilastri di ferro arrugginito per sostenerlo.

Per quanto riguarda invece il concetto di "casa abbandonata" come luogo della memoria, il concetto del vissuto e del senza-tempo è per Aldo Rossi uno dei cardini del modo di pensare l'architettura. Rossi era affascinato dal manufatto, che deteriorato e consunto dallo scorrere del tempo rivive il suo più profondo significato della vita. Spesso i suoi scritti sono accompagnati da mie fotografie di osterie o case diroccate situate sotto gli argini del Po. Nel Veneto c'è addirittura un parco [Il Parco della Scultura in Architettura, San Donà di Piave, N.d.R.] dove tra una serie di diverse case-scultura di architetti e artisti, hanno costruito, seguendo un disegno di Rossi, la "casa abbandonata": nulla più di un corridoio con delle stanze ai lati, una delle quali ospita un attaccapanni con una giacca consunta dell'autore appesa. Non condivido questa operazione che considero di cattivo gusto perché la memoria di un manufatto la si può descrivere, la si può disegnare, la si può immaginare attraverso i disegni, ma non la si può costruire, la si può forse ricostruire nello spazio immaginario e scenico sul palco di un teatro come sfondo di una storia privata. Durante la costruzione della tomba per la famiglia Molteni, che è un parallelepipedo di mattoni coronato dalla riproduzione di una modanatura del Vignola, Rossi, che la voleva consunta dal tempo, è salito personalmente sull'impalcatura per romperla a colpi di martello. Mi piace ricordare come, per quanto riguarda il Cimitero di Modena, il più grande riconoscimento lo abbiamo ricevuto da parte di un assessore che ci ha trasmesso una lettera scritta da una cittadina per chiedere di mettere le finestre al cimitero, in modo tale da riparare chi sostava davanti ai sepolcri dal freddo e dalla neve. Aldo Rossi e io ne fummo subito entusiasti: il cimitero era finalmente diventato la "casa dei morti".